

famiglia Guercio

LUIGI GUERCIO

# SI VIAGGIA TRA I PIANETI

Traduzione dell'opuscolo ITUR AD ASTRA

*Non Ammirar, se vedi nel mondo ruine sì grandi;  
Nostra la colpa è tutta, che non vogliam credere al Cielo*

MANILIO, *Astron.* I, 902-903







TV - E-75  
R

LUIGI GUERCIO

---

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALERNO

# SI VIAGGIA TRA I PIANETI

Traduzione dell'opuscolo ITUR AD ASTRA

*Non Ammirar, se vedi nel mondo ruine sì grandi;  
Nostra la colpa è tutta, che non vogliam credere al Cielo*

MANILIO, *Astron.* I, 902-903



SALERNO  
SCUOLA ARTI GRAFICHE ORF. UMB. I.  
1954



*Non ammirar, se vedi nel mondo ruine sì grandi;  
Nostra la colpa è tutta, che non vogliam credere al Cielo.*

*MANILIO, Astron. I, 902-903*

p. 3 E' lecito dir le più strane cose; lecito attribuire all'uomo quelle proprietà che la natura ha dato agli uccelli, e la poesia epica alle sue fantasti-  
che fiere biformi.

Andremo a volo oltre la stratosfera, dove il corpo non ha più peso; portati da un meraviglioso veicolo, vedremo giorno e notte le stelle, in alto e in basso, tra i vertici dell'universo; solcheremo gli spazi interplanetari, passeggeremo per i lidi celesti, percorreremo gli immensi e sconfinati regni, sui quali dominano eterni Marte dall'accesa faccia, l'enorme Giove rotante come turbine sul suo asse, e il vecchio Saturno canuto e bianco, che se ne sta placido, nel bel mezzo, a guardare intorno intorno la gioconda giostra rotante dei suoi tre anelli.

S'è mai sentita una cosa simile sulla terra, o nelle età favolose, quando gli immortali se la facevano con i mortali, o nelle recenti, quando la fantasia dei poeti cavallereschi si apriva alle più stupefacenti invenzioni? Che sono, al paragone, i carri degli dei, le ali di Dedalo, i venti scatenati da Eolo, i calzari alati di Hermes, o i tre passi di Nettuno che fanno rimanere attonito Omero? E che sono le mirabolanti avventure cavalleresche, come quella narrata dall'Ariosto, che abbiamo letta tante volte, del paladino carolingio, il quale assiste alla cinematografia delle fortune umane, in una remota valle lunare; o quell'altra, recentemente edita da C. S. Lewis, di certi giramondo inglesi, arrivati con un pallone metallico nel pianeta Marte, dove fanno deliziosi bagni caldi?

p. 4 Inezie! lascia che qualche astronomo un po' fantasioso « si ricordi dei giorni ancor non nati »: al colmo dello stupore, sentirai che nei prossimi mille anni i tuoi discendenti saliranno con una volata pegasea nella



stella alfa del Centauro, donde, a distanza infinita, il sole si scorge come « timida fiammella » tra il seminato delle costellazioni; e apprenderai a bocca non meno aperta le mirabili cose che avverranno nei prossimi cinque. Da' per poco retta a quel famoso ingegnere tedesco che nella seconda guerra europea escogitò i terrificanti missili, capaci di attraversare automaticamente immense distanze, e bombardare prestabiliti centri dei paesi nemici: ti descriverà in tutti i particolari che cosa per prima dovranno fare, in sei settimane, i manipoli della flotta aerea approdata alle spiagge lunari: scaveranno, dirà, metalli ignoti per fabbricare armi ignote, e prepareranno eccellenti postazioni, donde scaraventare bombe atomiche sulla Terra. Sfoglia, se ti piace, i grandi settimanali illustrati: vedrai su Marte una colonia, inglese naturalmente, sistemata in una vera e propria cittadina, con le sue vie e i suoi edifizii, sotto la cappa del suo cielo artificiale: nè, certo, avrai a noia poter assistere alla rassegna dei giovani vestiti di lieve scafandro, già pronti a partire per gli altri pianeti, fino al remoto Plutone, dove il fiato, appena emesso, si congela. Che se poi ti vien voglia di passare un po' di tempo sui farraginosi racconti mensili degli scolari-monelli di Urania, facendo conoscenza con gli abitanti galattici, che si son dati ad esercitare lucrosi commerci di contrabando tra i mondi stellari, e con tale portentosa velocità da fare in quattr'ore tanto viaggio quanto ne fa la luce in un anno intero: attenzione a non perdere il cervello!

Coraggio, però; non saresti tu il solo a perderlo; ben 25.000 uomini e donne di varie nazioni già si son prenotati per il primo viaggio dalla Terra alla Luna; già molte rinomate case di moda fanno campagne di propaganda per i loro nuovi tipi di indumenti, garantiti contro i freddi intersiderali; già gli Inglesi mostrano non una lettera sola con regolare francobollo delle poste marziane.

Ma lasciamo stare questi parti dell'immaginazione, e non perdiamo tempo con l'ameno cacciatore che vuol venderci la pelle dell'orso non ancora generato.

Ecco, sorpassa ogni meraviglia la fusoliera blindata, che è destinata a signoreggiare gli interminati spazi, dove si spauriva la fantasia del Leopardi: un'opera sovrumana, ideata con rigorosi calcoli matematici, costruita con combinazioni di elementi finora sconosciute, provocata a corsa folle dalla violenza reattiva di scoppi ultrapotenti, dotata d'una velocità che ben può far inorridire, ma che non si può immaginare, non che sia  
p. 5 lecito misurarla con le misure ordinarie. In più brevi istanti che non colpisca gli orecchi, dopo il lampo, il tuono, svanisce dagli occhi la mirabile



macchina, appena s'è scagliata, per la violenza del contraccolpo, in alto. E questo portentoso ordigno, che farebbe tremare di spavento lo stesso Tonante, dei semplici esseri umani che vi (si son rinchiusi. lo fanno andare, ad un comando, dove vogliono, lo reggono con un cenno degli occhi, lo manovrano col gioco delle dita, come se fosse uno strumento musicale. C'è dunque davvero un *deus ex machina*?

O tempi degni di ogni gloria, questi nostri, nei quali si levano tanto più alto le invenzioni della scienza che non le immaginazioni della poesia, e si vedono di giorno in giorno, nel campo della fisica e degli studi affini, infiniti progressi, così che, a parlarne, vengon meno le forze e la voce; tempi che mirerebbe stupito lo stesso Hermes, il dio inventore delle arti e condottiero delle anime! Se a qualcuno fosse lecito porre su una bilancia esattamente equilibrata, da un lato le cose che si raccontano di dei e semidei, dall'altro gli ardimentosi fatti dell'uomo moderno, per certo egli vedrebbe l'una delle due coppe balzare, come vuota, in su, l'altra battere pesantemente sul fondo, dove, per sua natura, cade e giace immobile ogni corpo grave.

Ma ci vorrebbe, Giove, il tuo poderoso bilancione, se pur non ti prendesse vergogna di porre su l'un dei piatti le gesta compiute da te. Giacché, o padre degli uomini e degli dei, spesso ti veniva voglia di mutarti in nuove forme, ora facendoti pioggia d'oro, ora niveo torello, ora musico cigno, evidentemente per esercitare il magistero dell'arte amatoriale, non con dizioni di carmi, ma con lezioni pratiche. Se non che, egregie cose compiono ora i mortali, e degne di aureo plettro: altri, dotati di ali non concesse alla tua aquila, si fan viatori per spazi senza vie, e, lasciando a te il tuo efebo Ideo che ti somministri da bere, fanno di tutti gli uomini, fino agli antipodi, una sola cittadinanza; altri, applicandosi ai piedi delle pinne di gomma, simili a code di pesci, gareggiano sott'acqua, col nuoto e con la lotta, contro il gregge di Proteo, e riforniscono le pescherie con questo nuovo genere di caccia; altri, stivata nelle bombole l'aria per respirare, meglio che non chiudesse i venti nei suoi otri Eolo, ora, sfidando con tenaci arrampicate le enormi montagne dell'Asia, piantano la bandiera della patria sul tetto del mondo, al cui confronto è un modesto collicello l'etereo Olimpo; ora esplorano le paurose profondità delle grotte, sospesi ad una fune più valida, Giove, che non la tua catena; altri, inseratisi nel batiscafo che si son costruiti, investigano con fasci di luce elettrica antri marini più neri della pece, dove così suol vedersi l'almo sole, come ai suoi tempi Nettuno, tuo fratello, e la sua corte di Nereidi dalle verdi chiome; altri infine, aumentata mille e mille volte col telescopio la



potenza della loro vista, altrettante volte fanno avvicinare Andromeda imponendole di svelare gli infiniti mondi che nasconde nella sua nebulosa.

p. 6 O implacabile punitore di Prometeo ed eversore di giganti, non prendertela calda se l'omicciattolo si lancia nei più audaci ardimenti, né ti venga in testa di minacciarlo con tuoni, con fulmini, o con lo scotimento delle chiome, onde facevi tremar l'Olimpo; già da un pezzo egli ha sottoposto a disciplina le tue iraconde folgori, e le tira dove meglio crede, non altrimenti che il contadino si trae dietro per la cavezza il suo asinello. Ora, poi, con la dissociazione dell'atomo riempirebbe di terrore i tuoi ciclopi, se pur esistessero, e, se pur lo volesse, distruggerebbe dall'imo, e per sempre, la tua nativa Creta.

\* \* \*

Dal giorno che per primo un pisano, senza usar l'astuzia del figlio di Giapeto, racchiuse nel vuoto d'una canna, non già il fuoco sottratto con la frode dalla magione degli dei, ma due lenti di cristallo, una concava, l'altra convessa, mediante le quali era dato di scorgere anche gli interni delle dodici case del cielo, i più eletti ingegni furono presi da un'insaziabile brama di ricercare i misteri delle cose, di investigarli, di conoscerli, di conquistarli a vantaggio dell'umanità. Chi potrebbe dire quale intimo gaudio, quale sovrabbondante felicità dovette provare il Galilei, quando, attraverso l'*occhiale* che aveva inventato, scoprì che l'astro di Venere si mostrava con le medesime fasi della luna, che ignoti satelliti giravano con immense orbite intorno a Giove, e che la Terra si faceva piccola ed esigua, mentre il mondo si dilatava all'infinito? Forse non esultò di letizia più grande il marinaio di guardia sulla prora del Genovese, quando, fuor di sé, mandò il grido « terra! terra! ».

O uomo egregio, il più dotto di quanti ne fiorirono al suo tempo, acerrimo indagatore e investigatore della natura e, nello stesso tempo, costantissimo osservante della religione cristiana: uomo che, contemplando i cieli, comprese che Dio parla non soltanto con le Sacre Scritture, ma anche con le leggi matematiche e con l'immutabile geometria dell'universo! E quest'uomo che distingueva i monti lunari e intravedeva gli anelli di Saturno, ebbe poi la sventura di non poter ravvisare la propria figliuola, che gli stava a fianco! Si direbbe che v'è una profonda verità nella leggenda dell'augure Tiresia e del poeta Omero, i quali non poterono o non vollero più percepire con gli occhi alcuna cosa, dopo che l'uno aveva



veduto la divina bellezza di Pallade sotto le palme di Cirene, l'altro aveva suonato l'eburnea petra presso la fonte vocale, in gara, egli uomo, con la dea.

p. 7 Ormai, innumerevoli uomini, presi dallo studio delle scienze, corrono con « ali al core e ali al piede » sulla via aperta dal Galilei, mirando a mete sempre più lontane; non fu maggiore l'entusiasmo, quando, rovesciate da Colombo le colonne d'Ercole, tutta l'Europa accorse ad accamparsi con tende e padiglioni in quello che tutti chiamavano il Nuovo Mondo. Quante arti, quante scienze, quante invenzioni si succedono una sulla altra! quante nuove macchine si costruiscono di giorno in giorno, quanti nuovi strumenti scientifici, che diresti opera di magia! Contano qualcosa forse le antiche sette meraviglie del mondo? o forse v'è stata mai una opera più mirabile della recente creazione degli Americani, un colosso, per grandezza e imponenza, che leva la testa sotto le stelle? Quando questo Ciclope artificiale, collocato sull'ultimo culmine d'un altissimo monte, accosta l'immensa orbita del suo occhio alla porta della cupola girevole che è la sua dimora, esso vede nitidamente non già tre migliaia di stelle quante ne vedevano i nostri padri, sì bene tre miliardi; mentre con simultaneo lavoro un'altra macchina, affiancata alla prima, ne riprende altrettante immagini in fotografia. Miracoli non meno sorprendenti opera una altra macchina, che, al paragone della prima, può dirsi un giocattolo; prova ad accostarvi l'occhio: vedrai milioni di corpuscoli nuotanti in una goccia d'acqua.

Non è davvero presunzione che l'infinitamente piccolo si misuri talvolta con l'infinitamente grande.

Tutto vince il lavoro, ma la potenza dell'ingegno chiama tutto ad obbedirle. Alzano con gran forza le braccia, sudando sull'incudine, i Ciclopi: ma l'alta gru meccanica col suo lungo rostro toglie su e cala giù una immensa massa di ferro, che tutta la turba dei titani non potrebbe sostenere. Fuochi di gioia, accesi un dopo l'altro successivamente dal monte Ida all'Aracneo, annunziano la presa di Troia al servo di Clitennestra, che già da un anno sta in guardia sul culmine della reggia, accucciato sui gomiti a guisa di cane; e, se agli Ateniesi, in gran distretta per la caduta di Eretria, urge la necessità di chiedere aiuto a Sparta, l'urgenza del messaggio dipende dalle buone gambe del corriere espresso Filippide; in tutti gli altri casi, notizie ed affari si affidano a schiavi, a corrieri occasionali,



a qualche amico che parta, e soltanto in questi ultimissimi secoli alla pigra carrozza postale, che, oh ironia!, aveva il nome di «diligenza»: ma ora! ora abbiamo, meraviglia del giorno, la televisione: parla, canta, ridi, siediti a lieta mensa, di' e fa' quel che ti piace: nel medesimo istante sarai presente in tutte le cinque parti della Terra: parlerai, canterai, farai lauta e lieta cena, in somma, con maggior ragione di Socrate, esclamerai: io sono cittadino del mondo.

p. 8 Ferocemente la visiera bruna — levò sull'Alpi il capitano guerriero..., ma, per valicarle, dovette sopportare insopportabili fatiche per ben quindici giorni; e per aprire una via ai suoi elefanti, dovette calcinare con catoste di grossi tronchi le rupi che sporgevano sugli stretti passaggi, e sgretolarle con gettiti d'aceto; ma ora! ora c'è la perforatrice che trivella i massicci alpini con la medesima facilità del panettiere che fa il buco nella farina impastata, quando prepara le ciambelle; ed ecco, non passa mezza ora, e le coppie di rapidi cacciate con il loro lungo convoglio di vagoni nelle profonde gallerie, sboccano dalle viscere delle Alpi, salutano con un fischio acuto, di qui l'Italia, di là la Francia. E vinse anche il mare, fin allora vietato, il lavoro umano, quando Aminocle di Corinto costruì la prima nave; e non molto dopo già solcavano il mediterraneo triremi, quinqueremi, corsare, attuarie, onerarie, infine ogni genere di navi. Eh sì, è bello battere i remi e gettar l'ombra delle vele sui cerulei regni del vecchio Enosigeo; ma, o misere le ciurme dei rematori, che stanchi del duro lavoro il duro compito, dritto al centro della poppa, costringe a suon di gridi e di nerbate ad accelerare la voga, al ritmo accelerato del maglio! Ora invece navi imponenti dalla mole imponente vanno, non più a forza di remi o con manovra di vele, ma per virtù d'un macchinario interno, che batte quasi fosse il loro cuore, sia che torreggino sulla superficie come città galleggianti, sia che scorrazzino per il profondo simili a cetacei, sia che dotate di ali gareggino in velocità con i venti.

O Catullo, oggi il tuo faselo potrebbe fare, sì, delle belle vogate a Venezia, in gara con le gondole, che con quella cresta di ferro che s'erge sulla prora sembrano galli che muovano all'assalto; forse anche, spiegando le vele, potrebbe misurarsi nelle regate con i velocissimi cutters, ma certo, senza le eliche, non ce la farebbe da Amastri Pontica all'Italia. Giacchè la barca che «c'era una volta», oggi potrebbe servire soltanto a procacciare un tenue guadagno, come quando il piccolo pescatore costiero spinge adagio tra scoglio e scoglio il suo canottuccio, puntando sul fondo, or di qua or di là, l'asta della fiocina; o quando nella bonaccia si vede venire a riva con le vele afflosciate la solitaria *mariella* col suo carico di calce.



In meno di cent'anni, ha mutato faccia la Terra, dopo la scoperta dell'elettricità, onde si sono aperte infinite vie alle scienze, e, mi si passi l'espressione un po' spinta, è nata un'era felice per l'umanità. Già non vi sono regioni, per quanto proibitive ad abitarvi, o sepolte sotto i ghiacci eterni dei due poli, o nascoste dalle giungle fra i tropici, e infestate da terribili cobra, dove l'uomo non abbia impresse le sue orme; non passa un giorno solo, senza che si preannunzi come sarà il tempo domani, quali saranno le condizioni metereologiche, quale lo stato del mare, quali la forza e la direzione dei venti. Non v'è segreto nelle cose, che non s'investighi e si tragga fuori come una fiera dal suo nascondiglio, non capi di fauna terrestre o marina, di cui il naturalista non conosca pienamente la natura e i caratteri; non erba o penicilli di muffa erbosa dove non si sia scoperta una particolare virtù medicinale; non fibrilla nella compagine del corpo umano, della quale non si conosca l'ufficio; non vertebre o altre ossa più minute, che il grasso e il magro del corpo, resi trasparenti con la radiografia, non facciano vedere, come se fossero sotto vetro, e delle quali non si esponcano come in un album le immagini fotografate. E quante pubbliche utilità e comodità, quanti benefici ha apportato in ogni agglomerato cittadino l'ingegno umano! quante armi per debellare epidemie, quante difese per arginare inondazioni, spegnere incendi, tener lontane altre ed altre pubbliche calamità! quanti mezzi ha dato agli operai dei campi e delle officine, per sfuggire i pericoli, per alleviare il lavoro, per rendere amabile la vita!

Via, villici, le zappe; via magli e segoni, o fabbri e legnaiuoli; non più briglie e frusta, o rauco carrettiere; non più, poveri marinai, i lunghi remi; e voi, donnicciuole scalze, smettete il faticoso lavoro di lavare lenzuola tovaglie e coperte, alla corrente d'un lontano ruscello; e tu, tacita ancella, cessa di smoccolare il fungoso stoppino della lucerna, nelle lunghe sere invernali! Ormai l'elettricità applicata alle macchine compie da sola tutti i lavori dell'uomo: tra lo stridore delle officine volta e rivolta masse immani di ferro, le perfora, le taglia, le riduce in larghe lamine; fa volare carri e navi, al muover d'una leva; impera nei campi con i suoi torchi, le sue trebbiatrici, i suoi trapeti; e in casa, quasi per gioco, attende ai servizi propri delle donne: lava e stira, cucina, rigoverna piatti e stoviglie, toglie la polvere da ogni angolo, da ultimo illumina il tinello con il lampadario a sospensione, e lo riempie di gioia fino a tarda notte. In definitiva, il lavoro che rimane agli uomini è tutto qui: premere con la punta del dito un bottone metallico, o muovere un manubrio con una mano, piuttosto si allenino i giovani per le prossime gare sportive con le agili braccia e i



validi garretti, che sono per sè stessi spettacolo negli spettacoli, non solo per una città ma per tutte le nazioni, sia che il conteso pallone, mentre una densa folla di spettatori sta col respiro sospeso, voli incerto quale delle due porte colpire, sia che una fila di ciclisti, divorata una lunga tappa, tagli il traguardo fra le clamorose ovazioni dell'intera città.

p. 10

Ma, su, giovani! Vespero appare: l'elettrotecnica accende d'un colpo le sue luci, copiose come le stelle, chiare come il giorno; la sua cornucopia non versa il sonnifero papavero, come l'antica, pur tra frutta e fiori, ma soltanto giochi e riso, o giovani, e tutti i divertimenti che volete. Nel secolo XVI, il nostro secolo d'oro come sapete, quando cioè, e questo lo sapete meglio ancora, se nel buio delle vie s'incontravano due uomini, spesso spesso il primo era un ladro, l'altro un amante clandestino, i signori solevano tener circolo in casa divertendosi a raccontar novelle, e a nessuno veniva in mente che furon mutate in pipistrelli le sorelle Mineidi, per aver introdotto l'usanza di fare a turno qualche racconto, ad ingannare il tempo; ma ora in qualsivoglia città, anche se non grande, v'è un parco di divertimenti, rigurgitante di così sorprendenti e inimmaginabili macchinari e congegni per giuochi e passatempi, da gloriarsi del nome della luna. Lì, navicelli aerei, volanti intorno al polo magnetico d'una fervida ruota propulsoria; lì, robuste gabbie con dentro coppie di giovani che le mandano in su e in giù, fino a compiere con esse stupefacenti circoli meridiani; lì, sollazzevoli scontri di piccole automobili scintillanti, come di montoni quando ruzzano tra di loro cozzandosi con le corna; lì, dall'esterno di una grande ruota messa a tutta velocità lanci su lanci di palle da giuoco nel bel mezzo d'un piccolo canestro situato al centro della ruota, e bravure su bravure di eccentricità; lì, le sussultorie *montagne russe* con profusione di risa dei montagnardi, per gli spassosissimi scossoni; lì, altre ed altre novità per divertire, che solo il conduttore del parco saprebbe dirne i nomi e le virtù.

## II

Eppure, nonostante che, per mezzo di tanti macchinari, il lavoro che qualsiasi opera richiede sia diventato tanto più lieve, quanto più essa è fruttuosa e redditizia; quantunque, con tante nuove scoperte nel campo della medicina, siano state vinte le più temute malattie, e già si incalzi da presso

*l'immedicabile cancro,*

*serpe che per i ciechi meandri del corpo si stende;*

con tutto che si sian divulgati infiniti mezzi di divertimento, ignoti



fino a pochi anni or sono: infine s'è perfezionata e dilaga l'arte di fare il male. Che in Europa vi siano cattedre di barbarie? Abbiám visto diffondersi una nuova metodica per seconvolgere e sovvertire i costumi, nuovi riti di professare odio, nuove raffinatezze nel seviziare coloro che piace mandare all'altro mondo; abbiám visto impensate strategie nel perpetrare delitti, scelleratezze, rapine, stragi, sequestri di tranquilli cittadini mentre dormivano con i loro famigliari, incursioni nelle banche a mano armata di ladri d'ogni risma, battute di caccia al ricco come a selvaggina scovata dal fiuto sagace dei cani, baccanali del libertinaggio, proterve empietà, sprezzante noncuranza delle leggi umane, incredibili irrisioni delle divine. Si fa presto a dar la colpa di simili convulsioni alle calamità patite nell'ultima guerra, mentre sappiamo che anche dai grandi mali derivano spesso grandi beni, quando il buon seme non cada su terreno abbandonato da lungo tempo alle spine; chi non ricorda che le virtù del popolo romano raggiunsero il massimo grado di splendore, proprio quando le fortune della Repubblica erano state sommerse dal diro Annibale? Via, se oggi rivivesse l'antico autore delle *Controversie*, avrebbe molta materia di « sentenze e di colori », per difendere la parte migliore della questione; e il nostro fiero Foscolo fustigerebbe corrotti e corruttori, severamente ammonendo la nazione che è un dono divino

*servar nelle miserie altero nome.*

Le quali « miserie » considerando, e risalendo a precedenti storici non troppo vicini — ben è inutile prendersela con la goccia, quando il vaso trabocca! — non sembrerà troppo audace chiamare in causa per prima i filosofi tedeschi del sec. XIX; se è vero che da due loro dottrine, una circa il fatale dolore onde sarebbero oppressi, non soltanto l'uomo fin dalla culla, ma anche gli animali, e tutte le cose create; l'altra sul potere che avrebbe lo spirito umano di creare perpetuamente ogni cosa, giacchè in realtà nulla sarebbe stato creato per opera divina, e nient'altro sarebbe la natura se non un eterno fluire di forme e di fenomeni: emanò da per tutto in Europa, per traduce dei romantici, da un lato il tedio della vita, dallo altro la proterva audacia di manovrare il libero pensiero come una sfida a Dio. E così, consoli i filosofi, se non per forza di ragione, certo a furia di linciaggio, si credette di farla finita con la divinità. In secondo luogo, e non a torto, son da ritenersi responsabili i dotti grammatici della medesima nazione, le cui teorie circa gli studi classici, propalate ovunque in Europa, consistendo essenzialmente in lunghe elucubrazioni critiche sull'assetto e il valore da dare alle opere dell'antichità, e impedito com'erano da pesanti zaini di troppo minuta erudizione, infine furon causa non



ultima che il nome stesso di latinità, fuori dei laboratori della (filologia, venisse a stufò e a noia.

Addio, dunque, carmi modulati dalle vergini muse, i quali leggendo e meditando in sacro silenzio, gli uomini si sentivano portati a cose nobili e belle e, ritrovando la propria fanciullezza, si ritrovavano più vicini a Dio.

Anche a te, Italia, seminario di sapienza e domicilio delle Pieridi, santissima custode della maestà delle Lettere latine, genitrice ed educatrice della civiltà umana, anche a te si conviene l'addio. Era forse poca cosa aver rinnovato l'età di Pericle e di Augusto, perchè poi ti dovessi porre al seguito della Germania, per la quale gli studi filosofici e letterari erano incitamento a insopportabile e pervicace empietà?

p. 12 Presso di noi, infatti, i cultori, di studi classici, dagli umanisti al Pascoli, ammiravano, stupiti, nei capolavori dell'antichità insuperati esempi di saggezza e di bellezza; anzi vi trovavano, con i SS. Padri, un inconsapevole vaticinio e quasi un'anticipazione della civiltà cristiana: valga per tutta la testimonianza del divino Alighieri, sia che scelga Vergilio a duce e compagno del cammino che mena a Dio, sia che, rappresentando gli esempi di virtù nelle cornici del *Purgatorio*, non dimentichi mai di trarli in egual numero, prima dalla Sacra Scrittura e dalle vite dei Santi, poi dalla storia romana e greca. Che se oggi gli uomini, o perchè presi da dottrine fallaci, o perchè indifferenti e freddi per tutto quel che riguarda la religione, non soltanto negano che il meglio dell'umanità dei Greci e dei Romani confluisce nella religione cristiana, ma osano perfino affermare che Cristo avvolse d'ombre la «serena, dell'Ilisso in riva, anima umana»: predichino a lor posta non essere l'opera di Dante che un «romanzo teologico», o piangano le ninfe sparite piangendo nel profondo dei fiumi, al sopravvenire d'un «galileo dalle rosse chiome»; ma non a torto si direbbe che ad essi sfugge l'essenza e la natura, sì della *Commedia*, sì della letteratura greca e romana. Eh, si spenderebbero in pura perdita anni e lavoro negli studi classici, se i frutti tanto a lungo aspettati altro non fossero che un piacevole diversivo ai mali della vita, e un lussuoso passatempo. Ma questi studi, quando vengano coltivati come vuole la nostra tradizione che si gloria del nome di Francesco Petrarca, non diversamente dai campi che conobbero l'aratro, rendono al cento per cento l'impiego della nostra opera, se è qualche cosa pervenire alla cultura della anima,

*e della vera vita apprendere i ritmi e i modi.*

V'è forse cosa più desiderabile, anche per chi vive lontano da Dio?



Ma come si potrebbe convincere chi non sa e non vuole? Forse soltanto la Germania poteva nello scorso secolo farsi guida del cammino, come quella che superava in potenza e prestigio le altre nazioni, se il primato che essa vantava nella filosofia e nelle Lettere non fosse stato di tal natura, da trascinarla un giorno all'estrema rovina insieme con tutta l'Europa.

Ha, però, un bel titolo di gloria la Germania, per aver gestato nel caldo del suo seno il mostruoso orso che urla invece di ballare.

p. 13 E già le scienze, come un tempo, a guisa degli alberi a primavera, si rivestirono dei primi fiori non nelle città della Grecia ma nelle sue colonie, così oggi mirano i loro rigogliosi innesti in una terra lontana, di cui perfino il nome, traendo origine dal fiorentino Americo, è, per così dire, colonia europea. Langue forse, insterilita dagli anni, l'antica madre del viver civile, o per contrario, ridottasi a forza bruta, ruina sotto il suo stesso peso?

Da quando si liberò dalla dominazione straniera, l'America Settentrionale crebbe a tal punto di mezzi per mezzo del lavoro (da diventare, nel breve spazio di poche generazioni, la nazione principe tra le nazioni del mondo. E specialmente nella nostra età è, senza discussione, la prima; da poi che fondamento della sua prosperità è una gara d'incessante alacrità, sia nell'escogitare invenzioni di immediata utilità pratica, sia nel coltivare con ogni ardore quelle branche della scienza, come la medicina, la fisica, l'ingegneria, la matematica, che è di comune interesse far progredire molto più di qualsiasi altra. Non garba davvero all'operaio americano che gli siano tutela e gloria i rauchi concionatori dei comizi popolari: la Repubblica non è travagliata dall'odio di classe, sì che, a modo e maniera delle Europee, venga lacerata da discordie civili, o ribolla delle esasperate rivalità dei partiti, che s'accaniscono a superarsi l'un l'altro. E lì, son roba che nessuno conosce i latifondi tramandati da genealogie di antenati; le ricchezze private, accumulate di secolo in secolo; i casati, alteri dei loro stemmi; né v'è qualcuno che spasimi per le decorazioni cavalleresche, del resto interdette dalle leggi dello Stato: collane, placche, sciarpe, cordoni, stelle e croci dorate, tutte inezie che vellicano vane ambizioni, e intanto inaspriscono odi e invidie presso il volgo. Felice conseguenza di tutto ciò è che nella più opulenta delle Repubbliche ferve la opera di tutti i cittadini, e che il lavoro, impegnando tutti, per tutti è come una lieta gara, quasi che non sia scemato di ardore, da quando gli abitanti, dopo aver sempre sudato e sudato per buscarsi una misera mercede dall'imprenditore straniero, poterono una buona volta intraprendere liberamente i lavori per sè e per le loro famiglie; e da quando, scosso lo



iniquo giogo d'una dura servitù, l'aurea libertà riflù con giocondo ritmo in tutto il corpo della Repubblica, come il sangue, al pulsar delle arterie, nello umano. E, cosa ancor più singolare in questa nazione, mentre gode d'una libertà ignota all'Europa, è quasi del tutto immune dalla lebbra del comunismo; mentre supera di gran lunga le altre nazioni, per potenza per opulenza e per progresso delle scienze, non si gonfia di superbia al punto di vergognarsi di piegare i ginocchi davanti a Dio, anzi si onora di essere nelle prime file della religione cattolica.

O se a queste cose ripensassero gli scienziati europei, che, per perfezionarsi nei loro studi, si trasferiscono nelle città americane, non altrimenti che gli antichi Romani si recavano ad Atene e a Rodi, per farsi uditori dei Crisippo e dei Molone!

p. 14

Come una casa nuova, arredata di vistosa suppellettile sulla quale teme di posarsi la polvere, e ricchissima di quante cose, per comodità ed eleganza, sono oggetto di ammirazione, tuttavia, agli occhi del padrone pare che non abbia un vero splendore quando egli ripensa ai vetusti edifizii, insigni per i preziosi cimeli che conservano, e onorati per la tradizione di antenati illustri: così, l'invidiata Repubblica degli Stati Uniti, che ha un particolare motivo di dire « noi siamo di ieri », guarda con singolare ammirazione le antiche nazioni Europee: e, sopra tutte, l'Italia, onusta dell'immensa gloria dei suoi vati, incomparabile madre di genii dell'arte, donata da Dio della Città Eterna, unica nel mondo, perchè destinata ad essere centro ed arce del Cristianesimo per la futura gente.

O amici d'oltre oceano, cui la storia ha dato il nome del nostro Americo, quale non fu la vostra felicità, quando sulla più bella delle vostre corazzate vedeste arrivare il *David* di Michelangelo, nell'aspetto e nel portamento simile a un dio, e lo poteste avere per settimane e settimane con voi, né mai voi vi saziavate di stare in contemplazione innanzi a quell'ineguagliabile esemplare di compiuta bellezza! Come vi riconoscemmo attenti alunni del nostro Dante, quando *per referendum* affermaste che la più bella parola del poema sacro sta in quel verso del *Paradiso*:

*in la sua voluntate è nostra pace,*

dove realmente ci par di sentire, non la parola d'un uomo, ma la voce di Dio, la quale perpetuamente ci chiama dal profondo dell'anima, che è la parte divina del nostro essere!

Che se la Repubblica Americana, mancando d'una tradizione classica, tramandata di mano in mano per un lungo ordine di padri, non può emu-



lare in questo campo le Europee, tuttavia soltanto nelle sue città si vedon fiorire sodalizi di privati, che si son fatta una legge di non parlare tra di loro in altra lingua che non sia la latina; e, quel che più importa, gli Americani con diuturno esempio insegnano a noi, impigriti nipoti dei Romani, quanto importi che ciascuno sia artefice della sua fortuna; la quale sentenza di Appio Claudio consuona tanto bene con la vita dinamica di questo popolo transoceanico, che la diresti proclamata da un nume indigete. Qual meraviglia, dunque, se l'Americano, tutto dedito all'attività del lavoro, non dedichi molto tempo agli studi classici — del resto, neanche presso di noi tenuti, come per il passato, in degno onore — perchè li considera occupazione d'una vita umbratile, e come piccoli ammiccoli di sollievo per la vecchiezza « oziosa e lenta », mentre egli è, per natura, impaziente di indugio, ed è tutto preso da una gioiosa voglia di misurare le sue forze in campo aperto? Quale stima potrà avere dei faticosi volumi dei filologi, e delle eterne risse degli eruditi sulla ammuffita questione omerica, quando osserva la sua novissima invenzione del cervello elettronico, di gran lunga più dell'umano abile e celere computatore di calcoli matematici?

p. 15

Vien fatto di obbiettare che questa primissima tra le repubbliche sia ancora troppo giovane, o perchè indulge a un'eccessiva libertà, o perchè non di rado si sbaglia nella sua politica, tanto che non una volta sola le è capitato di « tenere il lupo per le orecchie ». Essa non ha, è vero, la perizia e la scaltrezza europea, e così non poche volte s'è lasciata sorprendere, dirò per metafora, dalla fraudolenta arte pelagica; ma possiede in compenso le qualità che eternamente s'invidiano all'età giovanile: il rigoglio delle forze, l'innata liberalità dell'indole, il facile cameratismo, una semplicità d'animo ignara di inganni e di astuzie, una felice volontà, cui s'aggiunge una temerità non a bastanza disciplinata e tenuta a freno, di gettarsi in avventure pericolose e nuove e quasi romanzesche.

Già in due guerre s'è sobbarcata al poderoso impegno — pericolosa alea, in vero — di liberare dal furore teutonico la miglior parte della Europa.

Che vuole ora?

Ora, si prepara ad un'impresa che ha del divino. L'Americano, portato dalla generosa follia propria della giovinezza, con una nave eterea di cui più veloce non fu mai saetta, transvolerà gli strati dell'aria e il vuoto assoluto, per approdare nella luna, e da questo sobborgo della Terra, fuori ormai dalle perturbazioni atmosferiche, osservare più chiaramente i lontani pianeti, globosi come il nostro e illuminati dal medesimo sole, dei



quali mediante i sussidi scientifici (già si conosce la natura, il comportamento, e per così dire la consanguineità col pianeta che abitiamo.

Chi non vorrà credere che a tanta impresa sarà benevolmente propizio Dio?

A bastanza è intrisa di sangue umano la Terra; è già gran pezza che le avide masse, accalcandosi spalla dietro spalla, bevono con gli orecchi esser giunta l'ora che tutto il proletariato si sollevi contro i proprietari, livellando a proprio tornaconto e profitto i loro beni privati, come si livella sotto il rullo compressore la selce sparsa sulle strade. Quale peste, grida Cicerone, può esservi maggiore di questa?

O mezzana d'empietà, ventosa e rissosa Libertà, venuta fuori dalle putide dottrine degli Enciclopedisti, in seguito eruttata a piena gola in ogni occasione da retori gradicanti, diventata da ultimo, per ogni tiranno sfrenata ambizione di sottomettere al proprio arbitrio ogni umana e divina cosa, e per l'inquinata gioventù proterva libidine di gavazzare nel lusso e nella scioperataggine, arraffando da ogni parte, con ogni sorta di nefandezze e di delitti, la regina pecunia! O nome vano e falsità senza confronto! o crudelissime condanne di infiniti cittadini, cui fu delitto aver pianto la patria asservita — che impudenza! — o aver ascoltato dalla radio notizie dall'estero — oh, sacrilegio! — o aver conservato in casa immagini sacre — ohi lesa maestà, ohi!

p. 16

Nel generale sconvolgimento spadroneggia, qual meraviglia?, la rabbiosa persecuzione del nome cristiano; e arriva a tal punto d'impudenza, che, ad ostentazione di non si sa quale onnipotenza cesarea, infierisce contro gli Antistiti Primati, perfino insigniti della maestà della porpora, che l'altissima dignità, l'ornamento delle lettere umane e divine, la santità della vita, facevano venerandi tra le genti. Che cosa mai potrebbe fare il Sommo Pontefice, Padre e Custode del genere umano, se Egli è il designato bersaglio dei sacrileghi demagoghi, e vede sottoposti a condanne estreme, senza possibilità di aiutarli, proprio quelli che per i loro singolari meriti aveva onorato elevandoli alle più alte dignità? Qual difensore invocare cui Dio abbia dato la missione di espiar le colpe? e quando pure sorgesse un condottiero potente per armi e per valore, che cosa non temere, dal momento che guerra vuol guerra!

Ma non è ammissibile che sian ludibrio dei venti tante ardenti preghiere e implorazioni del Pontefice, tante volontarie mortificazioni ed aspre penitenze delle vergini consacrate a Dio, tante lagrime di madri, tante inaudite torture di innocenti, e sevizie bestiali, e ignobili crudeltà; a meno che non si debba dare ascolto ai filosofi moderni, che sentenziano



— la sentenza è vecchia, per giunta, e la confutò e rigettò con la sua alta eloquenza un Cicerone — non soccorrerai Dio mai, né per preghiere, né per implorazioni, nè per voti.

E' un fatto, però, che le nazioni, mentre quasi ovunque nel mondo ardono di gelosie e rivalità, e si minacciano guerra reciprocamente, in un punto almeno son tutte d'accordo e consenzienti, in quanto con pari ansia aspettano il giorno che l'uomo, con i miracoli della scienza, raggiungerà i corpi celesti.

Davvero, non sarebbe stolto chi ripetesse il vecchio detto « qui c'è il dito di Dio ». Se infatti nei tempi antichi, quando gli uomini vivevano sparsi qua e là in solitari villaggi, bastava a ricreare il loro spirito un vagante aedo, mosso al canto da un celeste istinto; è lecito pensare che, in così grande rimescolio di genti e scotimento di anime, non senza volere divino i più grandi scienziati abbiano potuto creare una mirabile opera, che fosse spettacolo a tutti, e a tutti occasione di levare la mente a degne cose.

O giorno senza pari da che mondo è mondo, quando un manipolo di baldi giovani si avventurerà con divino ardimento nel mistero dell'orbe lunare, quando in ogni parte della Terra, non solo si leggeranno con incontenibile commozione le *recentissime* dei giornali sul viaggio dell'eterea Argo, ma, meraviglia delle meraviglie, non altrimenti che in uno specchio, si vedrà nello schermo televisivo « che faranno, che diranno » quegli adolescenti volanti col volante veicolo, senza più il peso del corpo, e, si direbbe, quasi senza averlo ancora conosciuto, come se fossero usciti allora allora dalle mani del Creatore!

Finiscano una buona volta le gigantomachie dei filosofanti, i quali, affermando che tutto nella natura è dio, negano Iddio; e facciano buon passeggio con le loro interminabili lucubrazioni gli arcigni grammatici, in grazia dei quali abbiám perduto, insieme col tradizionale buon senso, i più eleganti ornamenti dell'anima e i più suadenti richiami alla religione! O felici i dotti d'oltre oceano, che, impegnati a tutt'uomo nello studio di quelle scienze ed arti che più giovano all'umanità, vanno esenti da sfrontati scetticismi e da tetri pessimismi! Ma più felici, perchè con le ultime invenzioni del loro genio potranno entrare nel divino cammino di Dante, e forse incitare a degne cose

*l'anime a terra prone, cui chiama il cielo invano.*

Quale messaggio dobbiam credere che manderanno per radio sulla Terra, appena saranno sbarcati dalla nave eterea e avran messo piede nella luna, se non quel medesimo sacro messaggio « Che cosa mai ha fatto Id-



dio! », che nel 1848 il loro connazionale Samuele Morse per prima affidò al suo telegrafo allora inventato, e che l'anno scorso un altro scienziato Americano lanciò via radio sulla luna, donde istantaneamente come un raggio riflesso ritornò sulla Terra?

Eppure, di questi giorni, un giornalista — e neanche tedesco, che non sarebbe meraviglia — prognostica che in questo stesso anno 1954 vedremo gli abitanti di Marte, e costoro, *non meno forse degli uomini, dotati di genio inventivo e — Dio liberi — filosofico.*

Di botto, che scoppio! che tuono!

\* \* \*

p. 18

Se non che, gli Americani, peritissimi di astronomia se altri mai, lungi dal fantasticare di filosofi marziani, si ritengono ben fortunati, se potranno raggiungere, prima o poi, il solitario astro di Cinzia. Questo l'intento che perseguono con incontenibile ardore, con studi accaniti, con ricerche su ricerche in ogni ramo delle scienze, con sempre nuove invenzioni. L'intera nazione si è dedicata all'animosa impresa, come quando si prepara la guerra per la liberazione della patria: non meno ingente è la larghezza dei fondi stanziati, non meno fervida l'alacrità dei preparativi; uguale impegno nelle frequenti adunanze dei competenti, per studiare tutti i piani, onde non vacilli la desiderata vittoria; uguale il consenso popolare, uguale la generale aspettativa. E che dire della gioventù severamente selezionata, e specializzata con continue esercitazioni pratiche, per prendere confidenza fin da ora con pericoli che farebber paura « ad ogni cor sicuro »? Nessuno davvero dacchè apparve l'uomo sulla terra ha fatto mai conoscenza col vuoto assoluto, dove il milite etereo deve avere con sé scorte d'ossigeno, come il portafoglio in tasca chi viaggia; dove, fatto più leggiero d'una piuma, non saprà più quale uso debba fare dei suoi piedi per reggersi, nè come servirsi degli occhi per ritrovare il su e il giù; dove dovrà disimparare di camminare come soleva, e di parlare, e di stendere la mano sul cibo, e di prendere il bicchiere per dissetarsi; dove infine dovrà ricordare la Terra, che già va prendendo l'aspetto della luna, come si richiama una lontana memoria della puerizia.

Ma la gioventù americana, come è portata per natura all'inconsueto e nuovo, così si getta al pericolo per l'inconsapevole generosità del suo animo, e, a guisa degli uccelli nell'*Elogio* leopardiano, per la gioia che è congenita alla sua stessa libertà.

L'immensa mole della macchina aerea escogitata dagli Americani, che



s'eleva in alto con la testa come se fosse della famiglia dei grattacielo, è divisa in tre sezioni, di cui le inferiori, scagliate in giù una dietro l'altra in pochi secondi, fanno scattare in su, per l'immane forza della repulsione, la terza, in tutto simile a una corazzata, se la sua rotta non fosse dal basso in alto. Non ha infatti meno scompartimenti e personale di bordo; per di più, è attrezzata con infiniti strumenti, alla cui costruzione attesero d'impegno, con l'opera con gli studi e con ripetuti esperimenti, quanti erano i più qualificati specialisti in ogni ramo delle scienze e delle arti.

La grande macchina si scaglia in alto, emettendo un fragore, come quando rotola vicinissimo a noi il tuono, e con la celerità della folgore trascorre fuori dell'atmosfera, finchè, perduto il suo peso, si comporta come bianca nuvoletta. Già i marinai dell'aria sono sfuggiti, in un solo eterno momento, ai due massimi pericoli del viaggio, quasi alla simultanea insidia di Scilla e Cariddi congiurate per un eccidio generale, al doppio pericolo, cioè, che non rimanessero tutti schiacciati per l'impeto della reazione, e che la nave, per il veemente attrito dell'atmosfera, non si incendiasse come la saetta di Alceste. Ma a scongiurarli (ci avevano pensato con il loro previggente intuito gli ideatori di così grande impresa, dopo che, provando e riprovando, avevan trovata la via, sì di perfrigerare la nave, sì di attutire l'impeto della reazione. Ed ora, trascorsi appena cinque minuti, quanti ce ne vogliono per contare trecento battiti del polso, la nave, non ostacolata più dall'aria, approda placidamente alla stazione, precostruita sulla sommità dell'etra.

Che sorta di portento è quest'ultima invenzione dell'ingegno umano, alla cui vista arrossirebbe di vergogna lo stesso Efesto, l'artefice del fulmine? Forse neanche Michelangelo dovè pensare che gli sorridesse con tanta benignità il Creatore, quando si stupì che il suo Mosè non parlasse, come debbono crederlo gli Americani, arbitri delle scienze, quando considerano questa loro meravigliosa opera, fatta sulla terra, per dotazione del cielo. Gira la testa al solo pensare che cosa debba essere questa favolosa struttura, per la quale non si può trovare neanche un suo nome proprio, e si è costretti a ricorrere a vocaboli contraddittorii — Ma, insomma, che cos'è?.. ma è una stazione, e non è una stazione, una stazione che muta posto e muta lato, alla quale starebbe bene il motto del *Nautilus* di Giulio Verne: *Mobilis in mobile*; è una cittadella costruita nel vuoto, neanche col labile appoggio delle nuvole, come quella che immaginò per gioco Aristofane! E chi crederebbe ai suoi occhi, se vedesse che essa ha l'identica figura d'un anello vuoto, con dentro officine per tecnici e meccanici, scompartimenti adatti a collocarvi macchine e strumenti per l'astronomia, per



la matematica, per la fisica; e botteghe ripiene di scafandri, di bombole d'ossigeno, di vesti, di coperte, di cuscini, di soles magnetiche, di cibi che non si possono prendere con alcun pezzo di posata?

Il grande anello, rivestito di lamine argentate, ruota intorno al suo centro in un piano orizzontale, come se fosse della famiglia di Saturno, e ogni due ore compie il giro intorno alla Terra, come ogni mese la luna. Ai dottissimi scienziati che ospita si diverte a disinsegnare le prime nozioni, a cominciare dai punti cardinali, e piacevolmente li gabba dando loro la impressione di girare, rifatti fanciulli, sulla giostra; poi, quasi mescolando il serio con lo scherzoso, li ammaestra a ricordare e ritrovare la perduta facoltà di star diritti e di camminare.

La Terra madre segue con passi inadeguati il suo volubile anello piú veloce, e tuttavia lo tiene così stretto a sé con i misteriosi vincoli della televisione, da captare continuamente le voci e le immagini degli inquilini, e rispondere con le proprie; l'almo sole converge i suoi raggi nello specchio concavo collocato sul tetto della stazione, e, liberale com'è, li trasforma in amabile energia elettrica, appena defluiscono nelle officine e nei dormitori.

Non disdice davvero una certa giocosità d'espressione, toccando di siffatte invenzioni, che con le loro straordinarie novità sorprendono talmente l'ignaro, mille miglia lontano dall'immaginarselo, da fargli credere che vengano fuori per giuoco di prestigio. Ma chi non si sentirebbe un pover uomo, non riuscendo neanche a concepire quali studi e dispendi e lavori importi una così ardimentosa e inaudita impresa; quali logoranti esitazioni e preoccupazioni e cure essa costi; quali terribili pericoli porti con sé: in una parola, che cosa sia per sé stessa una navigazione verso le stelle, della quale, per giunta, non vi sono da sperare degni premi, non poemi di vati famosi, non conquiste imperiali, non favolose miniere d'oro; ma la sterile gloria dell'audacia, e tutta l'onorifica lode di tanto lavoro affidata alla carta dei giornali, con la quale si avvolge qualsiasi inezia?

E tuttavia, quasi sia questa la missione che Dio le ha data, non teme di accollarsi opere ed oneri di così portentosa impresa la Repubblica fiorenti di giovinezza, ricca di capitale e di lavoro, la quale vanta come proprie insegne la colossale statua in onore della Libertà, oppressa quasi da per tutto nel mondo, i grattacieli per gli operai, che in così gran parte della Europa e dell'Asia non sono altro se non volgo intrappolato nell'inganno; e, singolare ornamento della sua bandiera, tante stelle quanti gli Stati della Confederazione.

E già vicino è il tempo, quando dal porto aereo salperanno le tre nuove caravelle di Colombo, a cercare l'astro della notte, per interminati spazi.



Dopo cinque giorni la luna, già vicina, apparirà opaca come la Terra, e la lontana Terra, presa la faccia argentea della luna, splenderà sotto il padiglione delle stelle.

Allora, il viaggiatore celeste sentirà che gli parla più da vicino, nello altissimo silenzio delle cose, Iddio; e la lingua, per sè stessa mossa, effonderà sotto gli astri d'oro il tuo sacro carme, divino Poeta:

*S'io era sol di me quel che creasti  
novellamente, Amor che 'l ciel governi,  
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.*



---

Finito di stampare nel mese di dicembre 1954  
presso la Scuola Tipografica Orf. Umberto I.  
S A L E R N O

---







**Si vende a beneficio degli alluvionati**